



«MIO NONNO E I SEDICI MESI CANCELLATI DALLA MEMORIA»

Fabio Andina, autore del fortunato romanzo "La pozza del Felice", torna in libreria con un'opera personale La cattura da parte delle SS, la prigionia nel lager di Mauthausen: «Sono andato oltre il dramma della guerra»

MARIO CHIODETTI

Sedici mesi di incubo, una vita strappata di colpo agli affetti, il viaggio verso l'ignoto, le torture fisiche e psicologiche, la speranza di rivedere moglie e figli unico aggrappo per non soccombere alla disperazione. Un falegname di Cremenaga, paese lungo il fiume Tresa al confine con la Svizzera, Giuseppe Vaglio, accusato di aver aiutato ebrei e partigiani a fuggire in Ticino, viene catturato dalle SS il 5 marzo 1944 e, dopo una serie di spostamenti da Como a Milano, a Fossoli, è caricato con altri sventurati sulle vagoni della morte, destinazione Mauthausen.

Dopo sofferenze indicibili, Giuseppe riesce a ritornare a piedi fino a Bolzano, poi viene trasferito a Milano e finalmente prende la via di casa, dove ritorna il 6 luglio 1945, a 35 anni. Era alto 1,83 e pesava soltanto 40 chili, aveva perso l'udito da un orecchio e presentava lesioni all'osso sacro per i colpi che i soldati tedeschi del campo gli davano con la punta dei fucili.

È una storia vera, che il nipote di Vaglio, Fabio Andina, scrittore e autore del fortunato romanzo "La pozza del Felice", ha scritto quasi in trance dopo aver cercato per mesi le tracce di quell'abominio, perché il nonno, non ne aveva mai voluto parlare in casa e messo da parte i ricordi perché non gli causassero emozioni intense e difficilmente sopportabili. L'unico indizio da cui Andina è partito è stato l'Arbeitsbuch für Ausländer (libretto di lavoro per stranieri) rilasciato dalla Deutsches Reich, che Giuseppe Vaglio aveva in tasca. Grazie alle sue ricerche, lo scrittore, che vive a Leontica in Canton Ticino, è riuscito a far conferire alla memoria del nonno la "Medaglia d'onore

per i cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti", mentre il sindaco di Cremenaga ha commissionato a uno scultore locale una statua in onore di Giuseppe Vaglio posta in un giardinetto a lui dedicato. Ciò che colpisce nel libro, intitolato "Sedici mesi" e pubblicato da Rubbettino, al di là della crudezza della storia, è la scrittura scarna, secca, ficcante, con modi di dire popolari e dialoghi brevissimi. Una perfetta ricostruzione di come si viveva e ci si relazionava allora in un paese di frontiera.

Lei non è riuscito a parlare con il nonno della sua terribile vicenda perché quando morì, a 75 anni, ne aveva 12. Cosa gli avrebbe voluto chiedere?

Di quei sedici mesi avrei voluto sapere tutto, soprattutto quel che frullava nella sua testa. Quello che più mi colpisce, al di là dei fatti, è la resistenza psichica e fisica che ha dovuto mettere in atto. Oltre il periodo drammatico di quei sedici mesi, mi intrigò riuscire a capire come una persona possa continuare a vivere ancora 40 anni come "se niente fosse accaduto". La rimozione dei ricordi, nel suo caso, è stata totale, netta. Avrei voluto chiedergli se mai i ricordi ritornavano durante le giornate e anche durante il sonno. Ci penso spesso, con lui avrei parlato tanto di questo, il lato psicologico.

Quanto di vero c'è nel suo racconto, a parte i protagonisti della sua famiglia? Come ha impostato la trama?

È un romanzo basato su fatti reali. Io li ho chiamati "i paletti" che dovevo raggiungere, toccare e oltrepassare durante la trama. Quei paletti, frutto delle ricerche durate tre o quattro anni, sono per esempio luoghi come il carcere, o le date. Tutto il resto è frutto di fantasia. Una fantasia realistica, basata su conoscenze per-

sonali o altre ricerche tramite libri, testimonianze. Ho dovuto escogitare anche alcune cose, dei tecnicismi: nei buoni c'è un cattivo, come nei cattivi c'è un buono. Mi sono discostato da quello che era il puro dramma della guerra e l'ho convogliato su aneddoti di vita quotidiana: la morte di un cane, il bucato steso ad asciugare. Ho costruito un filo che univa i nonni: la stella, il foulard, il bicchiere di vino sempre tenuto pieno come l'aveva lasciato nonno il giorno del sequestro. Ho distratto il lettore con momenti di tenerezza coi bambini per poi passare a passaggi più duri. Ho inventato molto, cercando di evitare di scrivere le solite cose che si leggono nei libri sulla guerra. Quando avevo scritto circa 300 pagine ho iniziato a tagliare, piappare, levigare. Il mio mantra era: il lettore è intelligente, ha letto tanto sulla guerra, non devo ripetere quel che già sa. Alla lettura il libro scorre bene, ma la scrittura è stata lunga e faticosa. Soprattutto perché avevo difficoltà nel trovare il taglio. Ho temuto anche di finire per scrivere un saggio storico. Il libro è andato avanti anche con dolore, emozioni, la voglia di scrivere troppo anche quando non ce n'era la necessità narrativa. Una montagna russa affrontata per molto tempo.

Sua nonna parlava di quegli anni? Molto poco. Di lei ci sono due o tre aneddoti che ho usato nel romanzo. Come il nonno, anche lei ha bloccato i ricordi. Io sono cresciuto senza sapere. Solamente da adulto ne sono venuto a conoscenza. Ho fatto queste ricerche per colmare quei sedici mesi nella storia della mia famiglia.

È andato a Mauthausen a vedere dove suo nonno era stato internato? Sono stato a Mauthausen e in

molti altri luoghi.

A cosa sta lavorando attualmente?

A un progetto che riguarda ancora il nonno. Per il momento non posso dire di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ «Una fantasia realistica, basata su conoscenze personali e altre ricerche»

■ «Sono cresciuto senza sapere. Solamente da adulto ne sono venuto a conoscenza»

■ «Mi colpisce la resistenza psichica e fisica che ha dovuto mettere in atto»

■ «Avrei voluto chiedergli se mai i ricordi ritornavano durante il sonno»

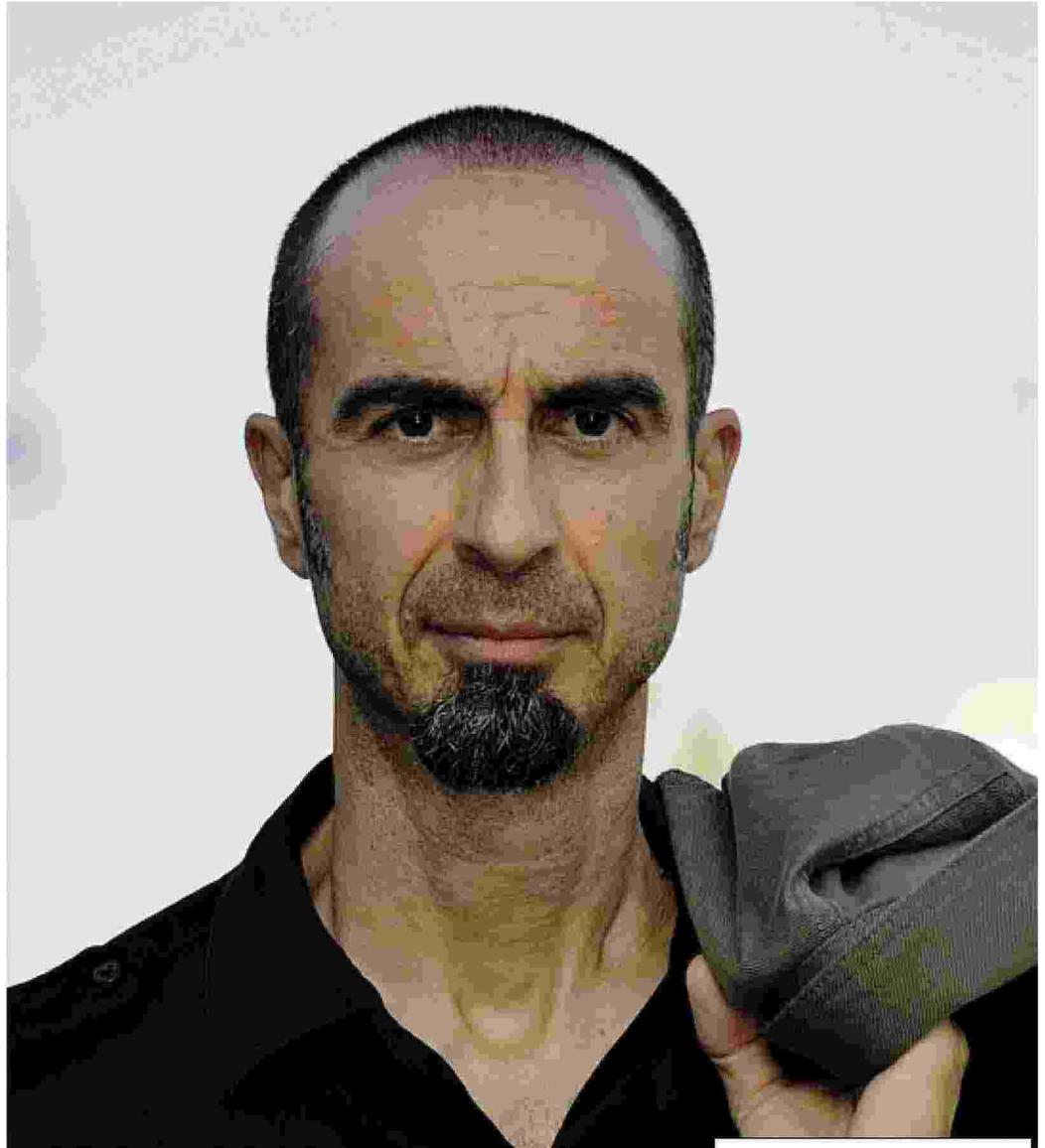


Scheda

Lunghe ricerche per pagine vivide

Fabio Andina ritorna al romanzo con "Sedici mesi" (Rubbettino, pp. 160, euro 16) la storia di suo nonno Giuseppe Vaglio catturato dalla Ss a Cremenaga e internato nel campo di Mauthausen. Sedici mesi dopo, provato e profondamente segnato nel fisico, ritorna a casa ma non parlerà mai delle esperienze vissute.

Così lo scrittore ha compiuto lunghe ricerche per ricostruirne il vissuto e, tra realtà e finzione, propone un racconto vivido, dove gli sguardi, i gesti e le parole trattenute dicono di più di quelle pronunciate. Andina, nato a Lugano nel 1972, ha studiato cinema a San Francisco e vive e lavora a Leontica, nelle Alpi ticinesi. Dopo il fortunatissimo "La pozza del Felice", del 2018, tradotto in più lingue, ha pubblicato nel 2020 "Sei tu, Ticino?" e "Uscirne fuori" nel 2022. M. CHI.



Fabio Andina, scrittore, vive a Leontica in Canton Ticino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833